

◆ Seggi aperti per tutta la giornata di ieri per le elezioni che decideranno il futuro del presidente dopo lo scandalo Lewinsky

◆ I sondaggi incerti fino all'ultimo momento. Una pesante sconfitta dei democratici potrebbe portare all'impeachment

◆ Gingrich prevede un guadagno di 30 seggi alla Camera e di due al Senato ma questo non basterebbe ai repubblicani

IN
PRIMO
PIANO

Il Sexgate non porta l'America alle urne

L'astensione supera il 50%. Clinton ottimista: non vincerà la destra estremista

DALLA PRIMA

Nemmeno le indiscrezioni del pomeriggio sugli exit-poll pirata, quelle che vengono diffuse clandestinamente a seggi ancora aperti, chiariscono niente: dicono che democratici e repubblicani, a livello nazionale, hanno più o meno lo stesso numero di voti, e che ci sono una quarantina di collegi della Camera e una mezza dozzina di collegi del Senato dove i due candidati sono alla pari e quindi gli exit-poll sono impotenti. Bisogna aspettare stamattina per sapere.

Si è votato in tutti e cinquanta gli Stati americani per eleggere la nuova Camera. Poi si è votato in 34 Stati per eleggere un terzo del Senato (cioè 34 senatori su 100). E in altri 36 Stati si è votato per eleggere il governatore, il vice-governatore, e i parlamentari dello Stato. A tutto ciò si aggiungono alcune migliaia di elezioni locali, per il sindaco (tra gli altri quello di Washington), i consigli comunali, i giudici, gli sceriffi, i dirigenti scolastici, e un numero cospicuo di referendum. Quelle di ieri si chiamano le elezioni di «mid-term», cioè di mezzo termine: si svolgono a metà di un mandato presidenziale. In America la Camera resta in carica solo due anni. I senatori invece hanno un mandato di sei anni, ma le elezioni avvengono un po' per volta: ogni due anni si elegge un terzo del Senato.

Ieri i capi dei due partiti in lotta si sono dichiarati fiduciosi. Newt Gingrich, il padre della nuova destra americana, quello che la sta guidando su una linea molto radicale, ha giurato che il suo partito vincerà le elezioni. Ha previsto un guadagno fino a 30 seggi alla Camera e da 2 a 6 seggi al Senato.

I democratici però sono ottimisti. Sono convinti che i repubblicani falliranno l'obiettivo e sperano che una battuta d'arresto possa costare la leadership a Gingrich e alla sua linea estremista e radicale, e quindi permettere la riapertura di un colloquio tra i due partiti. I democratici sono ottimisti nonostante tutto congiuri contro di loro: la tradizione e i conti. La tradizione prevede una perdita di molti seggi, nelle elezioni di mid-term, per il partito del Presidente. I conti sono magri: dicono che i repubblicani

in questa campagna elettorale hanno potuto spendere tre volte più soldi dei democratici.

C'è un terzo elemento che congiura contro i democratici, ed è l'astensione. La storia insegna che quando l'astensione è più alta i repubblicani vanno meglio. Questo perché è l'elettorato di sinistra quello che più facilmente è scontento del proprio partito e decide di non andare a votare. Quest'anno tutte le previsioni, e anche i primi dati di ieri mattina a urne aperte, delineano un record di astensione. Sicuramente ha votato meno della metà degli aventi diritto, non si esclude che ci si possa avvicinare al limite di un votante su tre aventi diritto. Il che delineerebbe una sorta di «società dei due terzi» rovesciata, cioè una società dove paradossalmente la «minoranza» esclusa è due volte più grande della «maggioranza» integrata. È un problema molto grave, del quale in questi giorni si sono occupati i giornali americani. Giungendo a lanciare un allarme sulla salute della stessa democrazia. Cioè della sua

struttura, dei suoi principi e delle sue finalità. Bill Clinton nelle ultime ore della campagna elettorale ha parlato a una televisione a una radio dei neri. Ha detto di essere fiducioso e preoccupato. Se vincono questi repubblicani - ha spiegato - vince la destra peggiore, più estremista. «Esistono tanti repubblicani che sono persone per bene, e onestamente non sono d'accordo con noi - ha detto il presidente -». Però la guida del partito è stata presa dagli ultranzisti, da gente che vuole il potere per il potere, non perché ha un disegno. In queste condizioni è impossibile una riconciliazione nazionale, una collaborazione».

Clinton poi si è scagliato contro Starr - il giudice che ha chiesto la sua incriminazione - rovesciando il caso Lewinsky: «Starr ha speso 40 milioni di dollari e quattro anni di tempo per dimostrare che io e Hillary avevamo truffato col Whitewater. Non ha trovato niente di illegale,



neanche un dollaro fuori posto».

Ieri il «New York Times», in un editoriale, ha raccontato una storia incredibile, da incubo, a proposito di Starr. C'è una signora cinquantenne che si chiama Julie Steele e che è l'unica testimone che potrebbe dare valore a nuove accuse di molestia sessuale contro Clinton (nei confronti della sua amica Kathleen Willey, caso tirato fuori in febbraio dal Newsweek). Julie Steele però si è rifiutata di testimoniare contro il Presidente. Questo ha fatto infuriare Kenneth Starr. Da sei mesi la vita di Julie è diventata un inferno. È stata minacciata da agenti dell'Fbi e dagli uomini di Starr. Hanno frugato in casa sua, interrogato i vicini, cercato irregolarità nel suo conto in banca, nel suo lavoro, nella sua dichiarazione di redditi e in quella di sua figlia e di suo fratello, l'hanno minacciata di incriminazione per ostruzione alla giustizia e infine hanno impugnato le pratiche di adozione della sua bambina di 9 anni (avvenuta nel '90 in Romania) e ora dicono che possono portargliela via. Sembra un film dell'orrore. L'articolo è intitolato così: «È questa l'America?».

PIERO SANSONETTI

IN PRIMO PIANO

Jeb «il bello» ha conquistato la Florida. Bush junior stravince e diventa governatore



Jeb Bush. In alto la senatrice democratica Carol Moseley-Braun

Ogrocki/Reuters

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

MIAMI È arrivata in porto l'avventura politica in Florida dell'ultimo Bush, Jeb «il bello», figlio minore di George e Barbara e fratello di George jr., l'attuale governatore del Texas e superfavoreto per la candidatura repubblicana alle presidenziali del Duemila. 45 anni, tre figli, una vita negli affari, Jeb si è presentato per la seconda volta alla carica di governatore della Florida. Quattro anni fa perse per 50 mila voti grazie a Gingrich, lo speaker repubblicano al Congresso, che all'epoca voleva sfasciare il sistema pensionistico americano e che terrorizzò a morte la più ampia comunità di elettori della Florida, i pensionati appunto.

Oggi Jeb, artefice col fratello, della rivincita dei Bush, ce l'ha fatta, stravinendo presentandosi con un programma molto educato. Non parla d'aborto, né di pena di morte e ha puntato tutto sull'educazione. In Florida a stretto margine di vantaggio con la comunità nera, promuovendo un programma di scuole pilotate per bimbi disadattati e decine d'associazioni d'assistenza contro gli abusi ai minori e per l'adozione dei più poveri.

Della comunità ispana, invece, è già un idolo da tempo. Sposato da oltre vent'anni con Columba, una simpatica signora della borghesia messicana che conobbe all'università di Città del Messico, Jeb parla perfettamente spagnolo, ha tre figli che suo padre George chiama «miei piccoli marroncini», visto che sono di carnagione vagamente scura, si è convertito al cattolicesimo e si è sempre impegnato a favore delle comunità d'origine latinoamericana, cubani in particolare. Molto più affabile e simpatico del fratello, George Jr., più noto come «a parte il vestito, niente», Jeb «il bello» è anche molto popolare tra le donne di tutte le età ma, a differenza di Clinton, e nonostante le minuziose ricerche dei suoi avversari politici, non è ancora finito in mezzo a nessuno scandalo d'origine sessuale.

Una vittoria annunciata: anche i sondaggi gli avevano dato un consistente margine di vantaggio, dieci punti, sul suo avversario democratico, Buddy McKay, tipico rappresentante del più tipico personaggio della Florida anglosassone, il ricco in pensione. Cresciuto negli affari - è stato per due decenni un dirigente importante del Codina Group, una multinazionale di investimenti e costru-

zioni -, Jeb può contare per tutti i suoi programmi di beneficenza sui suoi facoltosi amici che hanno anche investito miliardi nella sua campagna elettorale garantendogli fondi di almeno due o tre volte superiori a quelli spesi dal suo avversario.

A parte la carica di governatore, l'altro tema caldo delle elezioni in Florida, è la revisione dell'articolo 12 della Costituzione statale, quello sull'acquisto delle armi. Grazie alla legge locale molto permissiva infatti una grossa percentuale di tutte le armi vendute negli Stati Uniti vengono comprate in Florida e persino il palestinese Ali Abu Hassan Kamal che l'anno scorso si mise a sparare nell'Empire State Building a New York, passò prima in Florida a comprarsi il fucile. Come lui, decine di persone, delinquenti o meno, scendono in Florida per armarsi grazie agli scarissimi controlli locali. Una circostanza che ha reso famosa la Florida, il cui slogan è «the sunshine state» (lo stato del sole splendente), come the gunshine state, ossia stato dell'arma splendente. Ora polizia e politici si sono messi d'accordo per dare una stretta e hanno passato la parola agli elettori che devono votare anche per rendere meno lassista la legislazione sull'acquisto delle armi.

Il Sud Carolina decide sui matrimoni misti

■ È una clausola d'altri tempi, superata da sentenze successive: ma il referendum sull'abrogazione di un punto della costituzione della Sud Carolina che tutt'oggi vieta i matrimoni tra bianchi e neri provoca non poca tensione. C'è infatti chi teme che nel 1998 possa emergere un «no» all'abrogazione che lascerebbe una macchia razzista indelebile sullo stato.

La clausola - che risale al 1895 - che vieta le coppie miste è di fatto inapplicata dal 1967, quando una sentenza della Corte suprema vietò a livello federale ogni discriminazione contro le coppie bisrazziali. I promotori vogliono però vederla sparire dalla carta costituzionale dello stato, tra i più conservatori dell'unione.

Un democratico in grigio per la California

Favorito Gray Davis. Anche la sfida per il Senato potrebbe punire il Gop

NOSTRO SERVIZIO MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Il suo nome di battesimo è Gray, grigio. Ed assai probabile è che proprio questo sia, oggi, il colore trionfante nello Stato dell'Unione le cui sorti, da sempre, riflettono le luci e le ombre del «sogno americano», il suo presente ed il suo futuro. Non dovessero gli ultimi sondaggi rivelarsi clamorosamente errati, infatti, toccherà proprio a lui, a Gray Davis, democratico di lunga esperienza e di inesistente carica, occupare una poltrona, quella di governatore della California, che è negli ultimi 16 anni solidamente rimasta in mani repubblicane. E proprio a lui - da molto considerato - il più noioso uomo politico della West Coast - toccherà anche, probabilmente, simboleggiare il più durevole significato di elezioni di mezzo termine che, precedu-

te dal terremoto del «sexgate», sembrano ora destinate a definire panorami dominati solo da «esperienza» e «moderazione».

Curiosa storia, quella della «irresistibile ascesa» di Gray Davis. Curiosa e capace di demolire almeno un paio di ormai radicatisimi luoghi comuni. Su tutti: quello che immagina a danaro siano, ormai - grazie al dominio della tv - il vero sale della politica. La scorsa primavera, quando i media cominciarono a registrare le cronache delle primarie democratiche, Davis era, in effetti, poco più d'una nota a piè di pagina. La scena appariva dominata dalla battaglia tra Al



del marito, rivendicava il diritto di portare, tramite sé stessa, «una donna alla guida della California». Entrambi, Checchi e la Harman, si presentavano come espressione dell'efficietismo del mondo degli affari il primo e come portavoce della saggezza femminile la seconda («Jane Harman, una mamma che sa come governare») - più o meno credibilmente ostentavano la propria natura di

«outsider» castigamatti. Quasi impercettibile nel fragore di questo scontro tra titani, Davis - attualmente vice governatore ed ex capo dello staff del governatore Edmund Brown - esibiva invece un grido di battaglia («Gray Davis, esperienza che il danaro non può comprare») che, fondato sui suoi 23 anni di carriera da «politico di professione», sembrava la lettera d'addio d'un suicida. E che fu invece, alla prova dei fatti, la chiave d'un autentico trionfo. Al «modico» prezzo di 9 milioni, Davis vinse lasciando ai suoi due ricchissimi e litigiosi avversari soltanto le spoglie del banchetto elettorale. Ed ora - stando a sondaggi che, ancor ieri, gli davano più di dieci punti di vantaggio - s'appresta a fare altrettanto nel decisivo scontro con Dan Lungren, l'Attorney General della California che a giugno aveva, in corsa solitaria, vinto le primarie repubblicane. Parola

chiave di questa sua nuova (e decisiva) vittoria: non più solo «esperienza», ma, appunto, esperienza più «moderazione». Rivelano infatti le cronache di campagna come a far pendere la bilancia elettorale dalla parte del «grigio» Davis sia ancora una volta stata la sua capacità di mettere in risalto - di fronte ad un elettorato soddisfatto del presente - i colori «estremi» di un avversario definito un «Newt Gingrich sorridente».

È, ovviamente, ancora presto per trarre conclusioni. Ma dovesse Davis diventare davvero governatore, e dovesse alla sua vittoria aggiungersi quella della senatrice Barbara Boxer sul suo sfidante Matt Fong, la California - dicono gli esperti - potrebbe rivelarsi, la vera tomba delle speranze di un partito repubblicano che, sentito l'odore dell'impeachment, è una volta di più caduto nella trappola del proprio estremismo.

Risultati in rete a urne aperte. È la gaffe tecnica della Abc

■ Vi è stata una partenza falsa nel tradizionale sprint tra le televisioni americane per dare per prime i risultati che devono uscire dalle urne elettorali. L'emittente Abc ha «bruciato» tutte le concorrenti diffondendo sul suo sito Internet i risultati già lunedì sera, ancor prima che si cominciasse a votare!

Per un errore tecnico, infatti, la Abc ha fatto uscire sulle sue pagine elettroniche i «risultati finali» del voto fin dalla vigilia, proclamando per esempio a New York una netta vittoria del senatore Al D'Amato e una situazione invariata al Senato con entrambi i partiti allineati sulle posizioni iniziali (cinquantacinque seggi i repubblicani e quarantacinque i democratici). La gaffe tecnica ha confuso i «navigatori» e provocato un diluvio di telefonate di protesta: come poteva la Abc sapere in anticipo i risultati? I responsabili del sito si sono affrettati a cancellare i risultati, sostituendoli con un imbarazzato «messaggio ai lettori». «I risultati erroneamente diffusi non riflettono alcuna preferenza da parte nostra e le predizioni non hanno niente a che vedere con il lavoro del dipartimento Abc News», afferma il breve comunicato.

I media americani sono severamente tenuti a non diffondere alcuna proiezione elettorale ad «urne aperte». Previsioni e risultati, come del resto accade anche da noi, vengono comunicati solo quando i seggi dello stato interessato sono stati chiusi e le notizie delle televisioni non possono quindi influenzare il voto.

In passato, durante alcune elezioni presidenziali, erano stati soprattutto gli elettori della California a protestare: sulla costa atlantica le televisioni avevano già proclamato il vincitore della battaglia per la Casa Bianca mentre le urne (a causa della differenza di fuso orario) erano ancora aperte ad oriente, sulla costa pacifica.

